

→
Beniamino Servino.
Vacua forma Marina,
2016 (Basato su
una foto di Dario
Lusso)



NECESSITÀ MONUMENTALE

Vincenzo Latina

Eresia, analogico, digitale, *collage*, scala, gioco, sovrapposizione, addizione, contaminazione, ibridazione, replicazione, parallelo, trascrizione, rilettura, gigantismo, monumento, processo, fuori scala, traduzione, tradizione, tradimento. Queste sono alcune parole chiave della grammatica e della sintassi compositiva di un gruppo di architetti visionari che qualcuno definisce gli architetti dell'utopia. Architetti come Carmelo Baglivo, Beniamino Servino, Carlo Prati, Alberto Iacovoni e Domenico Pastore, con i loro disegni e progetti stanno caratterizzando uno dei più fecondi movimenti contemporanei. Sono questi architetti che resistono alla omologante banalizzazione indotta da alcune tendenze degli ultimi anni, come quelle della sostenibilità, del neo-funzionalismo o se si preferisce del pragmatismo ecologico-sociologico-ambientale. Il tema che li accomuna è la ricerca della bellezza, una ricerca che va oltre l'effimero del disegno bello e sorprendente fine a se stesso. Come riporta "Casabella": "I tre contributi, tra di loro molto lontani, nascono da una ricerca mossa da una critica esplicita dell'attuale deresponsabilizzazione architettonica nei confronti della complessità culturale e umana dell'architettura e inviano un forte messaggio a favore di una nuova bellezza dell'architettura". Tra loro Beniamino Servino privilegia i luoghi compromessi, abbandonati, i relitti dei così detti ecomostri. Spesso il tema è l'incompiuto che ha caratterizzato il paesaggio italiano degli ultimi trent'anni e che spesso non è frutto dell'abusivismo, ma di programmi interrotti. La maggioranza ne auspica la rimozione per tornare ad un utopico stato di natura originario e incontaminato. Prendendo le distanze dalla maggioranza e dal comune senso del pudore, l'utopico Servino, con realismo, immagina per questi oggetti un nuovo inizio.

1. www.casadel-architettura.it/mostre/2477

Monumento-Memento

Nessuna cosa, oggetto o architettura, è inviolabile. Al monumento-memento, ammonimento o se si preferisce testamento, Servino attraverso la sua peculiare ricerca preferisce la "neces-

sità monumentale” quale risposta al degrado contemporaneo, all’abbandono, all’incompiuto al *memento mori*, rappresentazione dell’inevitabile caducità dell’esistenza. La necessità monumentale non è la *vanitas* del demiurgo, o se si preferisce la prerogativa dello sciamano, è qualcosa di molto diverso che aspira a conferire dignità e riconoscibilità all’oggetto: è interpretare una possibilità di trasfigurazione anche nel più derelitto mostro o ecomostro. È una strategia diversa dalle attuali mode del riciclo, della scomposizione dell’opera e del riutilizzo di parti di essa. Il progetto disegnato è per Servino un atto d’amore che scaturisce da una fiducia, tipica del visionario, di colui che guarda oltre le nuvole mantenendo i piedi ben saldi alla terra.

Memoria

Servino utilizza la memoria visiva senza nostalgia, come atto progressivo, come ricordo attivo, aperto, disponibile alla ricostruzione, alla rilettura continua e immaginativa. Per lui non c’è nulla di più reale dell’immaginazione. Pablo Picasso diceva che “tutto quello che puoi immaginare è reale”, d’altronde l’occhio vede quello che la mente riconosce. La memoria visiva pesca anche nell’inconscio, nell’irrazionale. Così la memoria non è più la rappresentazione fedele di un ricordo, ma qualcosa di immaginativo che ricrea, mescola, addiziona, integra le esperienze tra loro, ricomponendole in nuove storie o fatti verosimili. Le architetture di Servino restituiscono una visione mitologica tanto cara a tutte le civiltà antiche, che incrociavano uomini, animali, piante e specie vegetali di ogni tipo.

Ibridazione

L’ibridazione, o innesto, ha generato esseri leggendari muniti di poteri sovrumani come la Chimera, il Minotauro, il Centauro, la Sfinge, l’Unicorno e tanti altri. È riconosciuto che il meticcio, l’ibridazione nel regno animale e vegetale, offre i frutti migliori, quelli più resistenti, quelli che sopravvivono alla selezione ed alla fragilità della purezza. Dare una *chance* ad un corpo con l’innesto di un altro corpo non ha nulla a che vedere con il “rat-toppo” tanto oggi di moda. Non c’è alcuna *pietas*, non si celebra il funerale, non si commemora nessun caro estinto. Con i resti si rifugge dall’estetica del necromante e da quella del *cadavres exquis*, gli “squisiti cadaveri” tanto cari ai surrealisti. Anche nella monumentalizzazione o nel gigantismo si evincono le conoscenze del comporre e soprattutto del ricomporre: le giaciture, l’appoggio, l’incastro e la connessione, non sono forme di invasione ma di gemmazione, di moltiplicazioni così come accade

nel regno vegetale e animale e in alcune forme di parassitismo. Nel caso di Servino l'accezione ha un più nobile significato. L'esistente diventa basamento a vista, un prolungamento del suolo, qualunque esso possa essere, dal liquido al vegetale.

Il luogo e la sua superficie terraquea, artificiale-naturale, sono per lui una condizione essenziale nell'opera di ricostruzione, per cui l'esistente diventa parte attiva e reattiva della stessa opera. L'incompiuto, gli ecomostri e l'abbandono diventano esercizio ideale dove operare riletture della realtà evitando di cadere nell'effetto panorama.

Riscrittura

La riscrittura di un testo, anche di quello più aulico, spesso considerato inviolabile, è invece un atto d'amore. In alcuni casi si tratta di dare una seconda *chance* al "mostro" dell'abuso, dei resti, delle rovine o dell'abbandono. Michelangelo Buonarroti in un contesto molto diverso, di fronte ai resti "cariati" delle Terme di Diocleziano, avrebbe potuto tranquillamente immaginare un nuovo edificio attraverso una sostituzione integrale, invece riscrive il monumento: agisce direttamente su ciò che oggi sarebbe intoccabile, roba da museo o da parco archeologico. Michelangelo conferisce così un nuovo inizio ed opera con la scala monumentale delle Terme, con l'inversione degli assi, degli ingressi, con la testimonianza del non finito michelangiolesco in architettura, con il rustico e la rovina, proprio quello che in seguito verrà cancellato da Vanvitelli e dagli interventi di patinatura e intonacatura e dai rivestimenti postumi. Lo stesso si può dire per la Basilica di Santa Maria degli Angeli di Firenze, per il Tempio Malatestiano di Rimini e per la cappella Palatina di Palermo, uno stupendo sacello, una cassaforte carica di tesori inglobata all'interno delle mura del Palazzo dei Normanni. Quello che oggi sembra utopia in passato era una comune pratica di riutilizzo degli edifici. La separazione del sapere di derivazione illuminista e strutturalista ha generato lo specialismo, le distinzioni per prassi. Il restauro, le ristrutturazioni, il nuovo sono tante volte ambiti a sé stanti. La figura dell'architetto umanista sembra irrimediabilmente compromessa dalla divisione dei saperi. In questo scenario Servino opera come un anatomopatologo ma, al contrario del dott. Frankenstein, non genera mostri. La paradossale dissezione e ricomposizione genera il nuovo, sia come proiezione di futuro, sia come testimonianza del passato.

Inverosimile

In molti confondono l'architettura disegnata da Servino e dai

suoi amici “visionari” con l'estetica del disegno d'architettura fine a se stesso che si ferma all'epidermide delle cose, al gioco dell'inverosimile. Eppure gli improbabili progetti di edifici aggrappati ad un costone, ad una montagna, ad una scogliera o ad una cava di Servino, sono frutto della sua conoscenza costruttiva tessile, tettonica e stereotomica, geometrica e parametrica di tipo razionale. Quello che sembra incongruo e irrazionale a volte si può scoprire in altri mondi o nell'altro emisfero, dove fa parte della memoria collettiva ed è già stato storicizzato e riconosciuto. È il caso del villaggio cinese Hanging-Temple-Datong che nelle numerose riproduzioni artistiche orientali appare come un progetto frutto di un approccio consolidato e non la *boutade* di un visionario. Allo stesso modo il Palazzo Comunale di Mortara sembra un'opera osmotica di Servino o forse è egli stesso che l'ha mutuata? Non importa domandarsi se è nato prima l'uovo o la gallina. Le analogie sono presenti e i riferimenti non sono soltanto ideologici ma anche derivati da esperienze concrete. A Mortara la realtà supera la visione utopica, per cui avviene uno scambio: un'osmosi tra reale e immaginario, costruito ed immaginazione.

Il Gioco

Il gioco è un elemento fondamentale della composizione, deve avere regole condivise e margini di libertà di movimento. Nelle architetture disegnate gli elementi del gioco sono la moltiplicazione, il fuori scala, la serialità, il ritmo, la scarnificazione, il gigantismo, regolati in modo giocoso, divertente, appassionante, ludico e a volte irriverente. Lo stesso gioco che alla fine degli anni Sessanta rese celebri i giovani rivoluzionari di Superstudio, anche se negli anni qualcuno di loro, dopo la breve parentesi dell'architettura radicale, si è dedicato al più concreto *real estate*, relegando la straordinaria esperienza utopica nell'ambito della provocazione giovanile.

Radicale

Le recenti crisi economiche globali hanno favorito il parossistico moltiplicarsi di atteggiamenti, mode e programmi incentrati sulla sostenibilità. Anche l'architettura, sensore della contemporaneità, è stata oggetto di numerose tendenze ambientali così da contribuire al benessere, al futuro e allo sviluppo compatibile e sostenibile del pianeta. Mai tale parola è stata così abusata, tanto da diventare una calamita o una calamità. Si cerca di giustificare la qualità dell'architettura con i programmi, con le premesse, con l'estetizzazione delle buone intenzioni. Gli architetti

dell'utopia, e Beniamino *in primis*, cercano di resistere a tutto ciò. Resistere alla banalizzazione contemporanea del neo-essenzialismo sociologico, del pragmatismo ecosostenibile, dagli esiti a volte tragici in architettura (quello delle buone intenzioni sociologico-ambientali, della falsa coscienza del sostenibile e la calamità del “ponte termico”, dell’intonaco a cappotto), quello delle certificazioni di qualità, delle *lobby*, della classificazione energetica, della verifica del calcolo termico, dell’edificio passivo, paglia e fieno, della recente tendenza al “crudismo” murario in architettura e dell’idea che costruire sia una pratica dolce, secondo natura. Costruire è da sempre stato un atto di inusitata violenza. Il primo atto del costruire è stato un gesto simile a quello del primo uomo coltivatore. L’uomo, appena diventa stanziale, demarca il recinto, il confine, attraverso il solco dell’aratro nella terra. La forza dell’aratro per fendere la terra è anche il primo essenziale atto del costruire, la realizzazione dell’astratta opera dell’uomo: demarcare e scavare la prima fondazione. Sembra proprio che chi si nutre di utopia riesca a interpretare e visualizzare il futuro, a intravedere plausibili scenari che potrebbero diventare realtà. Allo stesso modo, chi oggi propone realistici programmi di verifica, calcolo e certificazione, incorre nell’utopia della sostenibilità che propone un futuro progressivo di crescita illuminata e illimitata, nella convinzione che l’atto del costruire possa contribuire a tutto ciò.

2. Beniamino Servino, *Obvius. Diario (con poco scritto e molte figure). Una teoria dell’architettura sotto forma di diario*, LetteraVentidue, Siracusa, p. 33

A tutto ciò Servino reagisce così:

“Process of participation in [grassroots design] the project from the bottom [from the people]?

FUCK YOU!

Guerrilla gardening? FUCK YOU!

Experiences of construction of urban vegetable gardens and flower beds? FUCK YOU!

New urban relationships with the land and the seasonality [seasons periodicity]? FUCK YOU!

Social farming? FUCK YOU!

Care farming? FUCK YOU!

Loving attentiveness to the places? FUCK YOU!”²